

Torino, 9 Aprile 1948

Conversazione di SERGIO MAGNANI su

ALBERT ROUSSEL

V'è una generazione della musica francese, quella degli artisti nati intorno al '70, la quale sembra rappresentare il punto di equilibrio di opposte tendenze: è la generazione di Dukas, di Déodat de Séverac, di Florent Schmitt, di Roussel. Non abbastanza giovane per confluire in una posizione d'avanguardia, sufficientemente anziana per sentirsi costretta ad escogitare una soluzione tra le diverse correnti di derivazione franckiana e le contemporanee esperienze dell'impressionismo, il quale ultimo si andava insinuando con la suggestione di un prezioso decadentismo e, più ancora, con la forza persuasiva della personalità di Claudio Debussy. Una generosa posta dunque in uno di quei punti morti dai quali, tra una rivoluzione estetica già avviata a divenire abitudine e una reazione ricca di insospettite giovanili energie, ci si poteva togliere a patto d'essere geni o giù di lì: a patto, per esempio, di chiamarci Maurice Ravel.

Pure, in quella generazione di musicisti, che per qualche tempo parve soffocata dal clamore dei più giovani, si vanno definendo al nostro spirito rasserenato alcuni valori precisi; e non esiteremmo a dichiarare una nostra predilezione assoluta per Albert Roussel. Anzitutto perchè egli ci appare come l'incarnazione di un nostro vecchio ideale: quello del "nobil uomo dilettante di musica", dilettante -si capisce- come potè esserlo a' suoi tempi Benedetto Marcello.

Nobile Roussel non fu, ma nato da agiata famiglia di industriali del Nord, e avviato alla carriera dell'ufficiale di Marina. Sì che fino ai vent'anni coltivò da dilettante l'arte dei suoni, avendo modo di custodire integro l'amore tenace ed assoluto per la musica che troppo spesso offendono affrettati contatti con l'asprezza del mestiere. Ma a venticinque anni la musica vinceva sulla marina e Roussel cominciava il regolare "curriculum" degli studi, prima con l'organista Gigout, poi alla "Schola" di Vincent d'Indy.

Dell'esperienza marinara restavano al giovane musicista l'amore per la natura e l'inclinazione alle discipline matematiche, non ultima cagione del suo orientarsi verso il contrappunto e il magistero della forma. E di tanto inconsueto ingresso nel mondo dell'arte, concluso con il rapidissimo raggiungimento della più raffinata esperienza tecnica, gli rimase lo spirito eclettico del dilettante, alieno dal legarsi a determinate formule, agile abbastanza per affiancarsi ai giovani senza tradire sè stesso (pure -da autentico musicista- con sè stesso esigentissimo, nemico del facile comporre).

La chiave di Roussel è forse in quattro parole: severità, serenità, poesia e avversione alle formule. Anziché colare le proprie ispirazioni in uno stampo predefinito, egli sembra adattare lo stampo al mutar dell'ispirazione; nè facilmente si troverebbe alle sue musiche un comune denominatore. Pure ciascuna di quelle musiche non potrebb'essere che sua; perchè lo stesso adattarsi di uno schema all'oggetto della immagine musicale è in funzione della logica e della fantasia di Roussel, le quali si sviluppano per vie parallele, senza che l'una sia all'altro di ostacolo.

In tal senso si può anche parlare di una evoluzione di Roussel, palese nella progressiva decantazione del linguaggio e nell'accentuazione del lato costruttivo: alla base, poi, una estrema mobilità armonica, non risolta in definitive liberazioni, ma costantemente vivificata dall'abilità del contrapuntista. Riconosciuta nel ritmo e nella costruzione la base dell'Arte, Roussel si è creato una propria disciplina senza restarne prigioniero: viaggiatore peristinto, ha conservato fino in fondo il culto un poco solitario della libertà. La felicità delle sue risoluzioni sta nel non accentuare i dissidi; e quello che potrebbe apparire contraddittorio si placa nella serenità del gesto: l'antitesi debussyemo-Schola, come il culto delle vaste architetture in apparente opposizione con l'amore sottile del particolare. Il senso direttivo di una linea di costruzione classicamente gettata a sostenere l'edificio sonoro dona stabilità al materiale fluido del quale l'artista si serve, senza smorzarne l'intima dinamica: la quale poi sfugge al pericolo della precarietà per l'intervento del rigore logico. E il termine nel quale si incontrano e si saldano le articolazioni dell'idea è la musica, anche quando la sua funzione non è autonoma, ma sottomessa ad una esigenza di spettacolo.

Nei balletti di Roussel la musica si può dire sempre allo stato di sinfonia, non tanto nel senso schematico della parola quanto nella più vasta accezione di dialettica sonora. Il ritmo si incorpora nel gesto passando attraverso il suono: che è poi la concezione della danza che ebbero i greci.

Musica per balletto sono anche i frammenti sinfonici del "Festin de l'araignée" che tra poco saranno trasmessi: un Roussel giovane, non ancora composto in perfetto equilibrio, ma non per questo meno ricco di interesse. Per il Festin de l'araignée, cade forse l'affermazione che Roussel ebbe a fare un giorno: "Io mi sforzo sempre di scartare dallo spirito il ricordo degli oggetti e delle forme suscettibili di tradursi in effetti musicali": è vicino, anzi, il clima impressionista e perfino certi particolari di scrittura risentono Debussy, come altri rammentano Ravel. Ma la chiarezza della linea risalta anche nell'atmosfera fatta d'aria e di voli d'insetti;

e la struttura armonica ha già una personale articolazione. Rivive in musica il mondo pieno di poesia dei "ricordi entomologici" di Fabre; lo sguardo dell'antico marinaio, abituato ai grandi orizzonti, è tanto acuto che nulla gli sfugge della poesia delle minime cose, punto d'avvio per un incontro definitivo con l'eterna poesia della natura.

Il ragno ha teso la sua delicata rete d'argento in un angolo di giardino, nella gran calma di un'ora solare, tra lievi respiri di vento. Una Farfalla danza, sfiora il pericolo con le ali, si libra ancora; ma poi s'impiglia nella rete e muore. Intanto un'Effimera sta venendo alla luce: liberatasi dall'involucro, vive di brevi attimi della sua fugace esistenza. E di una seconda morte si vela la sottile tristezza del Festino: una morte bella, tuttavia, come un dolce abbandono all'ultimo volo; una morte che passa nell'aereo tessuto della musica senza peso di tragedia, serenamente. Pochi accenti di una marcetta funebre sottolineano il corteggio dell'Effimera morta che gli insetti trasportano su un petalo di rosa; poi la pace del crepuscolo assorbe i voli e le danze delle minuscole creature.

Questi i personaggi di primo piano, nel balletto; dietro si agita un minuscolo popolo di insetti, e ne senti nella musica il lieve palpitare. Ma senti anche che quella musica può vivere per sé, tanto ne è preciso il disegno: e che il suo autore è un poeta delicato e un acuto pensatore, il quale intravede un cammino, lo riconosce per proprio e si appresta a seguirlo senza lasciarsi irretire da sollecitazioni estranee al suo spirito.

" La forza di Roussel -scrisse Georges Auric- fu quella di seguire una strada chiaramente tracciata, trascurando con saggezza eppure senza disprezzo le dispute dei colleghi. Sviluppò il suo canto, proseguì sereno la propria opera percorrendo un magnifico cammino. Nulla rimase in lui delle formule, delle lezioni e dei dogmi della "Schola". A grado a grado un grande artista si palesa, creandosi un linguaggio del quale sarà un giorno il legittimo possessore. Le grandi ombre si allontanano, d'Indy e Debussy. E a sessant'anni (tanti ne aveva quando morì) Roussel erige un'opera i cui accenti hanno qualche cosa di irresistibilmente convincente".

Convincente, è verissimo: e non dovrebbe essere suprema ambizione di un artista quella di convincere?